

Ernesto Venturini,
Domenico Casagrande e
Lorenzo Toresini

Il folle reato

Il rapporto tra la responsabilità
dello psichiatra
e la imputabilità del paziente

Saggi e studi

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Ernesto Venturini,
Domenico Casagrande e
Lorenzo Toresini

Il folle reato

Il rapporto tra la responsabilità
dello psichiatra
e la imputabilità del paziente

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Ernesto Venturini</i>	pag.	9
1. Il problema , di <i>Ernesto Venturini</i>	»	15
1. L'incipit	»	15
2. L'incidente	»	20
3. Il concorso colposo nel delitto doloso	»	22
2. L'incidente di Imola , di <i>Ernesto Venturini</i>	»	28
1. Il fatto (24 maggio 2000)	»	28
2. Le perizie	»	60
3. Le sentenze	»	77
4. Il procedimento civile	»	91
3. L'incidente di Gorizia , di <i>Domenico Casagrande</i>	»	104
1. Il fatto (26 settembre 1968)	»	104
2. Le perizie psichiatriche	»	107
3. Le sentenze	»	119
4. Considerazioni sull'incidente di Gorizia	»	122
4. Il primo incidente di Trieste , di <i>Lorenzo Toresini</i>	»	129
1. Il fatto (10 giugno 1972)	»	129
2. Le sentenze	»	130
3. Considerazioni sul primo caso Trieste	»	131
5. Il secondo incidente di Trieste , di <i>Lorenzo Toresini</i>	»	137
1. Il fatto (29 giugno 1977)	»	137
2. La perizia	»	139
3. Le sentenze	»	140
4. Considerazioni sul secondo caso Trieste	»	142

6. Le questioni , di <i>Ernesto Venturini</i>	pag.	146
1. La perizia psichiatrica	»	146
2. La violenza in psichiatria e la nozione di pericolosità sociale	»	153
3. Il nodo gordiano dell'ospedale psichiatrico giudiziario	»	156
4. La responsabilità civile e penale del medico	»	161
7. I documenti	»	170
1. Attestati di solidarietà nei confronti di Franco Basaglia e Antonio Slavich, di <i>Domenico Casagrande e Ernesto Venturini</i>	»	170
2. Prospettive di riforma dell'imputabilità e del relativo trattamento sanzionatorio, di <i>Francesco Maisto</i>	»	186
8. Conclusioni , di <i>Ernesto Venturini</i>	»	197
1. Le sentenze	»	197
2. L'errore professionale	»	199
3. L'incidente	»	201
4. L'imputazione di omicidio colposo in delitto doloso e la posizione di garanzia	»	203
5. Una sentenza discutibile	»	206
6. La voce assente	»	207
Gli annessi		
1. Le sentenze del processo Miklus	»	211
2. Le sentenze del processo Savarin	»	224
3. Le sentenze del processo Trani	»	233
4. La sentenza della Cassazione, Sezione IV Penale, 11 marzo 2008, n. 10795	»	246
5. Documento della Commissione congiunta delle Società Italiane di Criminologia, Medicina legale e Psichiatria	»	272
6. La gestione del rischio clinico	»	281
Postfazione , di <i>Alessandro Margara</i>	»	289
Bibliografia	»	293

*“Il fiore della mia vita sarebbe sbocciato d’ogni lato
se un vento crudele non avesse appassito i miei petali
dal lato che vedevate voi del villaggio.
Dalla polvere levo la mia protesta:
il mio lato in fiore voi non lo vedeste!
Voi, i vivi, siete davvero degli sciocchi
e non sapete le vie del vento
e le forze invisibili
che governano i processi della vita”.*

(dalla “Antologia di Spoon River” di Edgar Lee Masters)

Dedicato a
Alberto, Ateo, Caterina, Fabio, Giordano, Giovanni S.,
Giovanni M., Maria Letizia, Milena

Introduzione

di *Ernesto Venturini*¹

Il tema della violenza in psichiatria, della responsabilità dei curanti e della imputabilità del folle, responsabile di reato, costituiscono un nodo complicato e complesso nel diritto e nella cura. L'argomento è oggetto di vivaci dibattiti e le sentenze della magistratura evidenziano le incertezze con cui il tema di volta in volta viene affrontato. Malgrado l'ampio consenso che ha accompagnato la "rivoluzione basagliana", il nodo dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario stenta a trovare una soluzione. E se il tema della imputabilità del folle e quello delle misure di sicurezza per pericolosità sociale non trovano ancora una formulazione consona al nuovo paradigma psichiatrico, dobbiamo convenire che ragioni difficili e irrisolte sottendono queste problematiche.

Ho pensato che, confrontando le modalità con le quali sono stati affrontati, nell'arco di quarant'anni circa, alcuni emblematici episodi delittuosi, sia possibile capire come si sia modificata nel tempo l'idea della pericolosità del folle e soprattutto quale sia il pensiero delle istituzioni deputate alla gestione del reato: la magistratura, la psichiatria, la psichiatria forense. Ho scelto quattro episodi legati ad alcune tra le esperienze più radicali di de-istituzionalizzazione, perché in questo ambito è possibile verificare con più efficacia se la sfida lanciata alla psichiatria tradizionale abbia conseguito i suoi risultati. I quattro episodi riguardano l'accusa a psichiatri di concorso colposo in delitto doloso, commesso dai propri pazienti, e si sviluppano secondo una successione cronologica, che ripercorre l'iter della riforma psichiatrica: all'inizio del processo di de-istituzionalizzazione (nel 1968, a Gorizia), durante il suo sviluppo (nel 1971 e nel 1977, a Trieste), in epoca recente (nel 2000, a Imola). L'episodio di Gorizia è presentato da Domenico Casagrande, psichiatra, collaboratore di Franco Basaglia all'epoca dell'incidente e poi direttore dello stesso Ospedale Psichiatrico di Gorizia. Casa-

¹ Ernesto Venturini gof9013@iperbole.bologna.it.

grande arricchisce la ricostruzione con materiale inedito – le perizie e le sentenze del processo e alcune lettere di sostegno indirizzate a Franco Basaglia. Lorenzo Toresini, anche lui psichiatra, descrive invece due eventi luttuosi occorsi a Trieste durante il periodo del superamento dell’Ospedale Psichiatrico. Imputato in uno dei due casi, Toresini ha scritto sull’argomento un prezioso libro, “La testa tagliata”. Dell’incidente di Imola parlo io direttamente, avvalendomi di una ampia documentazione processuale. All’epoca dei fatti rivestivo la carica di direttore del Dipartimento di Salute Mentale.

Francesco Maisto, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna, affronta, con particolare competenza e chiarezza, il tema della riforma dell’imputabilità e del relativo trattamento sanzionatorio, tenendo conto delle più recenti proposte di modifica del codice penale. Nel capitolo “Gli Annessi” ho riportato la dichiarazione della Commissione congiunta delle Società Italiane di Criminologia, Medicina legale e Psichiatria, che nel 2005 ha sottoposto al dottor Nordio, allora estensore di un progetto di riforma del codice penale, la posizione delle Società su alcune problematiche psichiatrico-forensi. La Commissione affronta il tema della “capacità di intendere e volere” e del vizio parziale di mente, ritiene opportuna la formulazioni di “anomalie o disturbi della personalità” e la conservazione della dizione di “infermità”; affronta il tema della non imputabilità per minore età, del trattamento dei soggetti non imputabili e quello della intossicazione acuta e cronica da sostanza alcoliche o stupefacenti. Sempre nel capitolo de “Gli Annessi” ho allegato un documento sul “Risk Management in Sanità”, in quanto mi è sembrato opportuno trattare anche il tema dell’errore medico. Il documento è stato compilato dalla Commissione Tecnica sul Rischio Clinico del Ministero della Salute. Il libro si conclude infine con una postfazione a opera di Alessandro Margara. Già direttore del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria e magistrato di sorveglianza al Tribunale di Firenze, Margara è attualmente presidente della Fondazione Giovanni Michelucci. Il suo impegno per il miglioramento della condizione carceraria e per il superamento dell’Ospedale Psichiatrico Giudiziario è ampiamente conosciuto e apprezzato.

Mi sono chiesto se il confronto delle sentenze riguardante i quattro episodi evidenzia una coerenza o una disparità di giudizi e, in questo secondo caso, se ci si trovi di fronte a una evoluzione o una involuzione dei principi della riforma psichiatrica. Mi è sembrato opportuno capire quale sia il ruolo svolto dalla psichiatria forense nella formulazione del giudizio penale e mettere in luce gli influssi che le mutate condizioni politiche-sociali esercitano sul pensiero giuridico. Verranno esaminate le perizie, non per rivolgere critiche a colleghi, di cui si riconosce la correttezza e la professionalità,

ma per tentare di sviluppare, partendo dal materiale prodotto, letture diverse a quelle tradizionalmente sostenute dagli esperti. Si tratta di porre a confronto metodologie, che si fondano su diverse visioni della malattia mentale. In questa prospettiva merita naturalmente una preoccupante attenzione la sentenza della Cassazione (IV Sezione, 14/11/2007), riguardante la condanna per “omicidio colposo” di uno psichiatra, in ragione del delitto doloso, commesso da un suo paziente. Questa sentenza sembra rappresentare uno strappo rispetto alla tradizione giurisprudenziale e, secondo alcuni, raffigurerebbe un vero attacco alla legge di riforma psichiatrica, poiché reintrodurrebbe la logica della custodia rispetto alle esigenze di cura. In ogni caso la sentenza richiede una approfondita riflessione su la “posizione di garanzia” verso terzi e rende opportuno riconsiderare, accanto alla responsabilità penale dei curanti, anche la pericolosità del paziente psichiatrico e la più complessiva problematica della imputabilità del folle. È quanto ho cercato di fare nel capitolo delle “Questioni” di questo libro. Coloro che non hanno dimestichezza con il linguaggio giuridico potranno trovare faticosa la lettura di alcuni brani dove abbondano i riferimenti a norme, leggi e sentenze. Altri invece potranno trovare incompleti tali riferimenti, ritenere che siano stati trattati in modo dilettantistico e arricciare il naso per un linguaggio un po’ troppo disinvolto. Hanno ragione entrambi, perché questa è forse la inevitabile conseguenza di ogni tentativo che cerchi di porre a confronto mondi diversi e linguaggi specializzati. In ogni caso è mia intenzione privilegiare – come direbbe Maisto – il *factum*, rispetto al *dictum*, dare rilevanza all’impatto che concetti come “pericolosità sociale”, “non-imputabilità”, ma anche “omicidio colposo” hanno sul destino delle persone, evidenziare la distanza tra le formule del diritto e della psichiatria e la realtà della vita.

Sono spinto a trattare questo argomento però anche da un’altra motivazione, più complessa e in qualche modo intrigante. Rimango sempre colpito, specialmente in questi anni, da come si vengono dipanando nel tempo alcuni processi “mediatici”, dalla fase delle indagini fino a quella della sentenza. È ormai consuetudine constatare come l’utilizzo delle perizie, invece di chiarire i fatti e portare a conclusioni certe, tenda invece al suo effetto opposto: gli avvenimenti si complicano e ci si trova sempre più lontani dalla verità. Il paradosso è che non ci troviamo di fronte a un deficit di conoscenze, ma esattamente al suo contrario: ci troviamo di fronte a un eccesso di verità. Troppe verità confondono, e si badi bene non parlo di false o parziali verità, parlo di “vere” verità. Questa riflessione è particolarmente evidente in una delle situazioni trattata in questo libro, quella riguardante la vicenda di Imola. Il mio interesse, in questo caso, scaturisce, senza dubbio, dal mio coinvolgimento personale: sono parte in causa dell’evento, in quan-

to direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Imola all'epoca del fatti. La de-istituzionalizzazione svolta a Imola costituisce una parte rilevante della mia vita, professionale e non solo. Ma costituisce anche l'esito di un processo di grande rilevanza scientifica ed etica portato a termine con eccezionale impegno e grande entusiasmo da tanti operatori, medici, infermieri ed educatori. Ebbene il modo con il quale questa esperienza è stata descritta negli atti processuali non rende merito a questa "verità": altre "verità", alcune rispettabili e altre meno, sono state poste in primo piano, rischiando, senza un contraddittorio, di essere assolutizzate e ingenerando confusione e incertezza.

Quando rifletto, ad esempio, sulle modalità con le quali i giudizi dei periti sono stati elaborati, rimango colpito dalla rilevanza che possono avere, nella ricostruzione giudiziaria, piccoli eventi o piccole mancanze. Constato come sfumature, omissioni, interpretazioni fatte da diverse angolature possano portare a considerazioni molto distanti le une dalle altre. Mi si ripropone in qualche modo – e ho pudore a dichiarare un tema così complesso – il problema della indagine critica intorno alla conoscenza, quella che i filosofi chiamano epistemologia. Sono affascinato da questa problematica, nei confronti della quale mi considero un dilettante, anche se il metodo della ricostruzione degli eventi, in qualche modo, dovrebbe appartenermi. La diagnosi costituisce infatti uno dei momenti centrali della professione medica. Il medico deve interpretare i segni, deve, come un *detective*, rilevare le tracce, rappresentate dai sintomi, deve ascoltare, osservare e arrivare alla conclusione diagnostica. Inoltre la discussione dei casi, come ben sanno tutti coloro che svolgono il mio lavoro, si fonda sulla indagine, sulla formulazione di ipotesi, sulla ricerca di "prove" e costituisce uno dei momenti formativi più importanti della professione dello psichiatra. Rappresenta una sorta di conoscenza "infinita", perché non esiste mai un termine alla conoscenza del comportamento umano: in ogni discussione c'è sempre qualche cosa di nuovo e di originale da scoprire, a seconda delle persone e dell'epoca nel quale viene trattato l'argomento. Quando poi questo momento viene condotto da un supervisore particolarmente competente, si prova quasi sempre una emozionante sensazione di "rivelazione" della verità. I tempi rallentati e dilatati dell'analisi permettono di percepire la realtà di persone e di cose, abitualmente nascoste. Sorge tuttavia un problema: poter esaminare "a freddo" un evento o una storia, analizzare ogni particolare con una lente di ingrandimento, spostando ora in avanti ora indietro il focus dell'attenzione, evidenzia come ciò che definiamo il reale sia solo una delle tante, delle infinite possibilità della esistenza. Se cristallizziamo gli avvenimenti della vita nella immobilità dell'analisi, gli avvenimenti finiscono per acquistare una profondità epifanica, fatta di infiniti meriti, ma anche di infiniti

errori. Il succedersi naturale degli eventi, in qualche modo, nasconde o risolve gli errori, mentre una analisi parcellare, fuori dal tempo, impietosamente può rivelarci tutti i nostri errori, anche quelli di cui abitualmente non siamo coscienti. È per questa ragione che le organizzazioni fondate sull'elemento umano, come l'organizzazione della cura e dell'assistenza al malato, si caratterizzano sempre per la loro estrema opinabilità e relatività. Ecco allora perché le analisi di questo libro possono assimilarsi a una sorta di discussione dei casi, cercando di corrispondere al dovere primario della professione medica: quello di partecipare l'esperienza dell'errore, per evitare che l'errore continui a riprodursi.

Ancora una ultima considerazione. Nel caso di un processo giudiziario per il reato di un folle, sono coinvolti ambiti di lettura dei fatti delittuosi tra loro diversi: oltre all'ottica degli psichiatri, c'è quella dei periti-psichiatri, c'è quella dei criminologi, quella dei magistrati e c'è poi quella degli avvocati. Apparentemente simili, queste ottiche sottendono però metodologie e scopi diversi. Mentre l'ottica del clinico, ad esempio, si interessa dell'errore umano o organizzativo, l'ottica del giurista ricerca la colpa dell'individuo o degli individui. Mentre la clinica – e la psichiatria “liberata” dalla legge di riforma – si propone l'interesse del paziente, la psichiatria tradizionale, purtroppo così fortemente rimessa in campo dalle inadempienze dei politici e dal sentimento di insicurezza sociale, oggi così diffuso, ripropone l'interesse dei terzi, i bisogni dei “normali” in alternativa ai bisogni dei diversi, ripropone il controllo sociale dei folli. In sostanza ci si ripropone ancora una volta un quesito che Franco Basaglia si poneva e ci poneva nel 1967, un quesito che sembrava risolto e che invece rimane ancora aperto: che cosa è la psichiatria?

1. Il problema

di Ernesto Venturini

1. L'incipit

Io Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello, e volendo far conoscere quali sono i motivi che mi hanno condotto a quest'azione, ho scritto tutta la vita che mio padre e mia madre hanno condotto insieme durante il loro matrimonio.

La voce del giovane commissario, inizialmente incerta e velata, cresce in sicurezza man mano che continua la lettura del brano che gli ho assegnato. L'incipit della memoria di Pierre Rivière ottiene il risultato che mi aspetto: c'è un silenzio profondo nell'aula dell'università, si percepisce una tensione coinvolgente. Sono solito concludere la mia lezione al master in criminologia e psichiatria forense con questa lettura, tratta dal celebre libro di Michel Foucault.

Dirò come mi sono risolto a commettere questo crimine, quel che pensavo allora e qual era la mia intenzione, dirò anche qual era la vita che conducevo tra la gente, dirò quel che mi passò nella mente dopo aver fatto questa azione, la vita che ho condotto e i posti dove sono stato dopo questo crimine fino al mio arresto e quali furono le risoluzioni che presi. Tutto questo lavoro sarà stilato molto grossolanamente, poiché non so che leggere e scrivere; ma purché si intenda quel che voglio dire, è questo che chiedo, e ho tutto redatto il meglio che posso.

Ho compilato cinque dattiloscritti e ho assegnato le parti: oltre a Pierre, c'è la voce narrante, ci sono poi il dottor Bouchard, il dottor Vastel e infine il prof. Esquirol. I nostri attori si alternano nella lettura.

In giovane età, cioè verso i sette o gli otto anni, – continua Pierre Rivière nella sua memoria – ebbi una grande devozione. Mi ritiravo in disparte per pregare dio; pensavo che sarei stato prete e mio padre diceva che mi ci avrebbe fatto arrivare. Più tardi le mie idee cambiarono, pensavo che sarei stato come gli altri. Pur tutta-

via mostravo delle singolarità. I miei compagni di scuola se ne accorgevano e si burlavano di me, attribuivo il loro disprezzo a qualche grulleria che pensavo di aver fatto fin dagli inizi, e che secondo me m'aveva screditato per sempre... A quell'epoca e prima ero divorato da idee di grandezza e d'immortalità, mi stimavo ben più degli altri, e ho avuto vergogna di dirlo sinora, pensavo che mi sarei innalzato al di sopra del mio stato... Malgrado questi desideri di gloria che avevo, amavo molto mio padre, le sue disgrazie mi toccavano sensibilmente. L'abbattimento in cui lo vidi immerso gli ultimi tempi, la sua tristezza, le pene continue che pativa, tutto questo mi toccò vivamente.

Nella prima parte della lezione, durante il dibattito, sempre appassionato, che accompagna il tema della pericolosità sociale del malato di mente, pensavo a chi attribuire le parti. Gli iscritti al master rappresentano un campione molto eterogeneo: ci sono avvocati, psichiatri forensi, ma anche funzionari pubblici, assistenti sociali, giornalisti. Non è facile trovare un linguaggio comune. Nessuno dei presenti però conosceva questo testo. Ho cercato allora di sintetizzare, attraverso una recita, lo straordinario studio di Foucault. Attorno a questo caso di parricidio, Foucault ha descritto la strategia degli apparati statali e scientifici francesi volti a ispirare la riforma legislativa del 1838, la prima legge di uno stato europeo sulla psichiatria; legge che sarà promulgata a tre anni di distanza dall'evento qui descritto.

Si trattava d'un processo – spiega Foucault – d'un avvenimento intorno al quale e a proposito del quale sono venuti ad incrociarsi discorsi di origine, di forma, di funzioni diverse: quello del giudice di pace, del procuratore, del presidente della Assise, del ministro della Giustizia; quello del medico di campagna, quello degli abitanti del villaggio con il loro sindaco e il loro parroco, quello infine dell'omicida... Io credo – prosegue Foucault – che se abbiamo deciso di pubblicare questi documenti è per far emergere in qualche modo il piano di queste lotte diverse, restituire questi scontri e queste battaglie... Documenti come quelli del processo Rivière devono permettere di analizzare la formazione e il gioco di un sapere (come quello della medicina, della psichiatria, della psicopatologia) nei suoi rapporti con certe istituzioni e i ruoli che vi sono stabiliti (come l'istituzione giudiziaria, con l'esperto, l'imputato, il pazzo criminale, ecc.). Essi permettono di decifrare le relazioni di potere, di dominio e di lotta, all'interno delle quali i discorsi vengono a stabilirsi e funzionano; permettono dunque un'analisi del discorso (e anche dei discorsi scientifici) che sia, insieme, legata all'avvenimento e politica, dunque strategica. Vi si può infine cogliere il potere di disturbo proprio di un discorso come quello di Rivière e l'insieme delle tattiche attraverso le quali si cerca di coprirlo, di inserirlo e di dargli uno statuto come discorso d'un pazzo o d'un criminale.

Ora i miei improvvisati attori ci portano dentro l'atmosfera del tribunale di Caen. L'assistente sociale che impersonifica il dottor Bouchard, membro

dell'Accademia reale di medicina di Parigi, sta concludendo la sua perizia dinanzi ai giurati:

Dotato d'un temperamento bilioso e malinconico, spesso testimone delle liti dei suoi genitori, Rivière ha vivamente risentito le sventure di suo padre... Nella solitudine ha concepito l'idea del crimine; nella solitudine è andato a ritemperarsi prima di portare su sua madre una mano parricida. Pierre Rivière non è monomane, poiché non delira su un solo ed unico oggetto; non è maniaco poiché non si trova in uno stato abituale di agitazione; non è idiota poiché ha scritto una Memoria piena di senso; infine, non è demente, come è facile constatare. Dunque Pierre Rivière non è pazzo!

La giovane assistente guarda i colleghi del corso posti davanti a lei a semicerchio: la perizia, che ha appena esposto, esprime il grado di una scienza psichiatrica che è incapace di capire il folle, abbandonandolo all'istanza repressiva della giustizia, condannandolo alla ghigliottina. Adesso è la volta del dottor Vastel:

Illuminato da diversi documenti e da ciò che potevo osservare io stesso, ben presto acquisii la piena e profonda convinzione che la mente di Rivière non era sana, e che l'atto che passava agli occhi del pubblico ministero per un orribile crimine, non era che il deplorabile risultato di una vera e propria alienazione mentale... Le ragioni che hanno determinato la mia convinzione e che sono servite di base al mio giudizio sono tratte dall'aspetto esteriore, dai modi di Rivière, dalla sua origine e dalla sua parentela, dallo stato delle sue facoltà mentali fin dall'infanzia, dalla natura stessa dell'atto ch'egli ha commesso e dalle circostanze che l'hanno accompagnato... La società ha il diritto di chiedere, non la punizione di quest'infelice, poiché senza libertà morale non può esserci colpevolezza, ma il suo sequestro con provvedimento amministrativo, come il solo mezzo che possa rassicurarla circa le azioni ulteriori di questo alienato.

La sua perizia contrasta le conclusioni del collega, ma usa una semiologia psichiatrica e un linguaggio un po' primitivo; non riesce, in un modo convincente, a inscrivere nell'ambito medico la problematica dei folli criminali. Il giovane avvocato, che rappresenta la voce narrante, descrive, subito dopo, l'arringa piena di convinzione dell'avvocato difensore, delinea l'incertezza e l'attesa della popolazione di Aunay, manifesta lo sconcerto dinanzi al verdetto di colpevolezza di Pierre Rivière e alla sua condanna alla ghigliottina. Il crimine nella sua efferatezza sembra decisamente l'opera di un folle, ma lo scritto di Pierre Rivière ha confuso tutto. La memoria non è opera di un mostro, rivela al contrario una straordinaria sensibilità e lucidità; proprio per queste ragioni è inaccettabile l'idea della ghigliottina. Anche tra il nostro pubblico di studenti c'è sconcerto: si interrompe la lettura,

si fanno commenti, c'è chi si alza in piedi nervosamente. I giurati della Corte di Assise di Caen cercano di riparare e formulano al re una domanda di commutazione della pena. «*Ecco, adesso devi intervenire tu – incoraggio la giovane guardia carceraria che sta per leggere la perizia dei grandi specialisti parigini – Ricordati che sei Esquirol: sei un celebre professore della Facoltà di medicina di Parigi, presiedi una commissione di luminari, tra cui anche il medico personale del re!*» Rimango sempre ammirato dalla capacità di chi sa “entrare dentro” la pelle di altri. Davanti ai miei occhi ora c'è Esquirol, l'espressione più grande della congiunzione tra il sapere e il potere psichiatrico. La sua analisi, le sue parole daranno forza e credibilità alla domanda di commutazione della pena, poiché anetteranno Rivière al nuovo apparato psichiatrico giudiziario, che si va costituendo nel quadro della riforma legislativa.

Considerando che Pierre Rivière ha sempre ricercato la solitudine, che lo si è visto spesso parlare da solo ed intrattenersi con degli interlocutori invisibili... Considerando che il suddetto Pierre Rivière proviene da una famiglia nella quale si contano parecchi pazzi... Considerando che i motivi che hanno spinto Pierre Rivière ad uccidere la madre, la sorella ed il fratello, quali liberare suo padre dalle pene domestiche, immolarsi come Gesù Cristo per la salvezza degli uomini, indicano l'assenza di giudizio... Considerando che la relazione della sua vita scritta da Pierre Rivière rivela un'aberrazione profonda e costante delle sue facoltà intellettive e dei suoi sentimenti morali, che l'integrità della sua memoria ed il concatenamento delle idee di cui questa relazione fa prova, non esclude l'alienazione mentale poiché si riscontra spesso nelle relazioni dei maniaci o dei monomani che scrivono la storia della loro malattia... Approvando le conclusioni enunciate nella consultazione di Vastel, sono d'opinione e dichiaro: che dall'età di quattro anni, Pierre Rivière non ha cessato di dar segni di alienazione mentale; che la sua alienazione mentale è persistita, per quanto meno intensa, dopo gli omicidi che egli ha commesso; che questi omicidi sono unicamente da attribuire al delirio.

Adesso è ristabilito l'ordine e si è risolto il momentaneo sconcerto: si è capito che esiste un sapere, esistono delle persone speciali, degli apparati, che sanno come interpretare il delirio e come comportarsi verso il folle criminale. Che cosa c'è di più innaturale di un parricidio o dell'uccisione dei propri figli! Si può accettare un tale gesto, se esiste una grave alterazione della coscienza o se eventi contingenti ne spieghino la dinamica, ma se ci troviamo di fronte a un “lucido” ragionamento, come nel caso di Pierre Rivière, allora siamo di fronte a un abisso – l'abisso della follia – che non siamo in grado di comprendere e tollerare. È così rassicurante sapere invece che qualcuno può sottrarre il folle alla repressione della giustizia, qualcuno che sa demarcare la linea che ci separa dalle mostruosità, qualcuno che ha

un potere speciale, originato da un sapere speciale, e che sa adottare misure protettive per i folli e per noi!

Anche i nostri studenti sembrano rasserenati, ma Pierre Rivière ci spiazza di nuovo, come già aveva fatto con la sua emozionante memoria. Il nostro giovane avvocato ha ancora alcune pagine da leggere...

Trascrizione per estratto delle sentenze del giudizio: con sentenza della Corte d'Assise del Calvados, in data 12 novembre 1836, il sunnominato Jean-Pierre Rivière, di anni ventuno nato a Courvaudon abitante nel villaggio della Fauçterrie, di professione coltivatore, dichiarato colpevole di parricidio è stato condannato alla pena di morte, ma con lettera di grazia in data 10 febbraio 1836, Sua Maestà ha fatto grazia al detto Rivière della pena di morte e l'ha commutata in quella di reclusione a vita. Il suddetto ha iniziato a subire la pena il 10 febbraio 1836, giorno della commutazione... Cause e data di uscita: il sunnominato Jean-Pierre Rivière è morto il 20 ottobre 1840 all'una e mezzo del mattino. – Un breve pausa e il nostro avvocato riprende – Dal giornale "Pilote du Calvados», 22 ottobre 1840: Rivière che era stata condannato qualche anno fa come parricida e fraticida e la cui punizione era stata commutata nella pena di detenzione a vita perché il suo crimine aveva i caratteri dell'alienazione mentale si è impiccato nella prigione di Beaulieu. Da qualche tempo, si erano notati in lui segni inequivocabili di follia; Rivière si credeva morto e non voleva prendere alcuna cura del suo corpo; aggiungeva che desiderava che gli si tagliasse il collo, la qual cosa non gli avrebbe causato alcun male, poiché era morto; e minacciava di uccidere tutti se non si esaudiva il suo desiderio. Questa minaccia l'ha fatto isolare da tutti gli altri detenuti ed allora egli ha approfittato di questo isolamento per suicidarsi. La stampa che, attraverso le discussioni in cui si era impegnata al momento della condanna di questo infelice, aveva senza dubbio avuto una qualche favorevole influenza sulla commutazione della pena, si affretta a citare questo tipo di morte che conferma pienamente la sua opinione sullo stato mentale di Rivière.

Adesso nell'aula si sono accese le luci; fuori, attraverso i vetri appannati delle finestre, filtra il chiarore della nebbia. La soluzione dei sani è stata rifiutata da un non sano. Pierre Rivière ha voluto mantenersi coerente con la sua follia o, meglio, ha voluto semplicemente essere coerente con sé stesso. Essere ritenuto pazzo non risolveva il suo senso di colpa e il suo bisogno di espiazione: lo imprigionava in un destino che toglieva senso a quanto era avvenuto. Ciò che le perizie avevano messo in gioco riguardava la messa in atto di un nuovo apparato medico-giuridico per gestire i folli criminali, riguardava la definizione di un nuovo potere di controllo sociale. Ma era in gioco anche il destino di un uomo, un destino che Pierre Rivière, in un atto estremo (ad alcune persone non vengono consentiti che atti estremi!), ha rivendicato per sé...

Gli attori si scambiano le impressioni, molti indugiano nell'aula e mani-